

Gli strumenti per combattere le violenze ci sono: sosteniamoli

di Cristiana Mainardi* 23 agosto 2023 (Corriere della Sera)

Christian Maronia ha ammesso di avere partecipato allo stupro di gruppo quella drammatica notte del 7 luglio, nel cantiere del collettore fognario al Foro Italico di Palermo: «Sono addolorato per ciò che è successo, chiedo scusa alla ragazza e alla sua famiglia». Ma si difende: «Mi era stato detto che lei era consenziente, io mi sono rovinato la vita». Dovrebbe essere il momento della consapevolezza, dell'assunzione di responsabilità, e anche della pietas: il momento in cui non si può che sentire l'orrore e il dolore inflitti, e consegnarsi anima e corpo, il momento in cui l'io si smaterializza per incarnarsi in una sofferenza - quella della vittima - che non troverà mai un rimedio.

«Mi sono rovinato la vita». È la frase rivelatoria, quella con cui - anche chiedendo scusa - vuole probabilmente sottolineare che anche lui pagherà le conseguenze di qualcosa che effettivamente non ha ancora avuto modo di comprendere. E viene da pensare che se potesse comprenderlo, quella notte non sarebbe stato lì o avrebbe fermato i suoi amici o sarebbe stato dilaniato nei giorni successivi dal senso di colpa.

Ma probabilmente Christian è figlio di quella sottocultura machista e patriarcale in cui la donna è essere inferiore, Santa che fa figli o Puttana che dà piacere, quella sottocultura che pone automaticamente l'uomo non solo nella posizione di disporre, ma che attribuisce per diritto di nascita il ruolo di essere al centro di ogni dinamica relazionale, anche quando è carnefice, soprattutto quando lo è.

Ecco perché quando si parla di violenza di genere, occorre davvero guardare a questi uomini, a questi ragazzi, sapendo che stiamo vivendo un'emergenza che non può non passare attraverso percorsi trattamentali. E pur sapendo che spesso gli interventi in questo senso giungono a reati commessi, bisogna incentivare sui reati sentinella meccanismi automatici non solo per mettere in salvo le potenziali vittime, ma anche per disinnescare una spirale di abuso quando ancora è all'inizio, perché per salvare le donne bisogna anzitutto lavorare sulla consapevolezza degli uomini.

Gli strumenti - come il Protocollo Zeus ideato a Milano da Alessandra Simone e applicato con il Cipm di Paolo Giulini - ci sono, e se fino a qualche anno fa erano parte di una visione pionieristica, oggi è chiaro che devono essere sostenuti e diffusi. E che lo spirito che li anima deve essere applicato alla prevenzione primaria. Questo Paese ha bisogno che nelle scuole - a partire da quelle dell'infanzia - si inizi a fare quello che purtroppo non si riesce a fare in famiglia su figli che vivono una crisi relazionale di una gravità sconvolgente, dove il valore della vita dell'altro è niente. E di conseguenza, anche la propria.

*Cristiana Mainardi è regista e produttrice cinematografica